

La prima pagina del diario personale di Anton Dante Coda assomiglia a un lungo piano sequenza cinematografico, con in sovrapposizione soltanto una data: 10 giugno 1946. Il lettore-spettatore è come se si lasciasse alle spalle Via delle Quattro Fontane a Roma, entrasse al Quirinale, passasse accanto a corazzieri e valletti in divisa, per indugiare poi sulla porta socchiusa del re Umberto II che ragiona sulla sconfitta appena subita dalla monarchia nel referendum, mettendo a fuoco le facce di quanti sono venuti a salutarlo, identificati con nome e cognome, immortalati nei loro gesti più o meno naturali. In sala spunta d'un tratto anche il capo del Governo, Alcide De Gasperi. Segue il commiato degli ultimi "fedeli" del sovrano, e solo a quel punto l'autore-regista fa calare il sipario: "Esco sulla piazza piena di sole e mi volgo ancora a vedere il vecchio palazzo che fu sede di papi e di re e sul quale sventola ancora la bandiera con scudo sabauda. Fine di un regno". Quello del racconto in presa diretta, da una posizione privilegiata di insider nella classe dirigente del Secondo Dopoguerra, è uno dei vari livelli di lettura possibili del diario di Coda, presidente dell'Istituto bancario San Paolo di Torino ed esponente storico del Partito liberale.

Si succedono poi pagine più sincopate, che oggi diremmo scritte come fossero dei tweet. E' il caso del 15 novembre 1946:



Anton Dante Coda  
**UN MALINCONICO LEGGERO**  
**PESSIMISMO. DIARIO DI POLITICA**  
**E DI BANCA (1946-1952)**

Olschki editore, 378 pp., 45 euro

"Visita al sen. Einaudi alla Banca d'Italia. Gli prospetto la situazione della casa editrice del figlio Giulio. E' combattuto fra il desiderio di aiutarlo e la preoccupazione di approfondire in un baratro i risparmi accumulati in tanti anni di sudato risparmio. 'Figlio... Figlio mio!'" Stop. Le confidenze del maestro e amico Einaudi continuano negli anni a venire, non s'interrompono nemmeno quando l'economista si trasferisce al Quirinale nei panni di Presidente della Repubblica; spaziano dai rapporti familiari del più celebre liberale italiano ai suoi tentativi di inoculare un po' di razionalità economica nella cultura del nostro Paese. Come quando Einaudi racconta all'amico Coda la lettera che ha inviato a Giorgio La Pira, contestando la pretesa del "Santo" secondo cui "chi ha denaro deve darne a chi non ne ha": piuttosto,

risponde il Presidente di Dogliani, "le banche devono dare solo a chi può restituire. Se no gli amministratori, cedendo roba d'altri, commettono un furto e devono andare in galera".

Non c'è solo teoria economica nel diario di Coda. Egli registra per esempio le variegate pressioni - comunali, governative e non solo - esercitate sui vertici del San Paolo per sostenere politiche pubbliche e aziende decotte. 9 novembre 1946: "Ho un incontro piuttosto movimentato al San Paolo con l'assessore comunista Doro. Gli faccio intendere ben chiaro che l'Istituto non è la tesoreria del Municipio di Torino". Inoltre il banchiere, che ha vissuto sulla sua pelle un certo ostracismo dovuto a una lottizzazione non generosissima con quei liberali che pure avevano contribuito alla Resistenza, rivendica la propria preferenza per nomine meritocratiche, da decidere via concorso e non per chiamata diretta.

Nel diario, infine, ricorrono i resoconti dei viaggi - di piacere o di lavoro, da Ischia alla Svezia - e c'è un'attenzione insistente alle evoluzioni del mondo giornalistico dell'epoca. Nel complesso, dunque, grazie alla curatela dello storico Gerardo Nicolosi, la Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo restituisce al pubblico un originale punto di vista sulla fase nascente della nostra Repubblica. (Cristoforo Lascio)

